

Smacco per il premier israeliano. Falliti tutti i tentativi per organizzare a dicembre un incontro con Bill Clinton

Israele, Netanyahu getta la spugna La Casa Bianca non vuole riceverlo

Il presidente Usa non perdona l'intransigenza del primo ministro: «Sta pregiudicando il processo di pace in Medio Oriente»
Arafat bocchia il piano di «Bibi» sul ritiro dal 6% della Cisgiordania: «Ciò che chiediamo è solo il rispetto degli accordi di Oslo».

Newsweek «trucca» foto di copertina

Facce rosse a Newsweek: il settimanale statunitense ha «truccato» la foto di copertina del suo ultimo numero. La copertina mostra una foto di Bobbi e Kenny McCaughey, i genitori di sette gemelli dell'Iowa, sorridenti dopo il lieto evento: la neo-madre esibisce nella radiosa immagine una dentatura perfetta. Ma il sorriso della donna è stato «rifatto» al computer dai tecnici del laboratorio fotografico di Newsweek: la bocca della madre è stata ridisegnata per migliorare lo stato disastroso della sua dentatura. Il ritocco è stato accentuato dalla decisione del settimanale rivale Time di dedicare la copertina ad una immagine quasi identica dei genitori dei sette gemelli, una foto che mostra impietosamente il cattivo stato dei denti della donna. La vicenda ha fatto scattare subito una polemica sui limiti del ritocco fotografico: è lecito ingannare, anche se a fin di bene, i lettori? «Newsweek ha danneggiato la sua credibilità - sostiene David Abrahamson, professore in giornalismo della Northwestern University -. La non essenzialità dell'intervento aggrava ancora di più il fatto».

(Ansa)

Per Benjamin Netanyahu le porte della Casa Bianca restano sbarrate. Dopo numerosi tentativi, andati a vuoto, il premier israeliano ha ordinato ai suoi collaboratori di lasciar perdere visto l'impossibilità di organizzare ai primi di dicembre un incontro negli Usa col presidente Bill Clinton. Lo smacco è di quelli impossibili da nascondere e difficili da digerire. «Gli americani - dichiara visibilmente stizzito il portavoce di Netanyahu David Bar-Ilan - dovrebbero essere interessati a questo incontro, che è necessario per il processo di pace, non meno di noi e non devono credere di farci un favore».

Alza i toni della polemica, Bar-Ilan, ma non può nascondere la sua preoccupazione: «Occorre ristabilire - dice - un clima di piena e reciproca fiducia tra Stati Uniti e Israele. Per quanto ci riguarda faremo il possibile». Ma il «possibile» di Netanyahu appare davvero poca cosa per l'amministrazione statunitense. Sia Clinton che la segretaria di Stato Madeleine Albright, rivela la stampa israeliana, hanno più volte esternato il loro disappunto verso Netanyahu, accusato di essere «inaffidabile», «intransigente» e di causare danni agli interessi americani nella regione in particolare per quel che concerne i loro rapporti con gli Stati arabi. Già nel suo recente viaggio negli Usa, il premier israeliano non era stato ricevuto da Clinton, il quale aveva invece avuto, altro schiaffo a «Bibi», un lungo e «cordiale» colloquio con l'ex premier Shimon Peres. «Il presidente ha perso la pazienza» con Netanyahu, aveva dichiarato nei giorni scorsi Martin Indyk, ex ambasciatore statunitense in Israele ed attuale consigliere dell'Albright per il Medio Oriente. «La verità - si lascia andare un diplomatico occidentale a Tel Aviv - è che Netanyahu è prigioniero dell'ala ultranazista del suo governo. Ogni qual volta accenna ad una minima apertura scatta la minaccia della crisi». Un copione che si è ripetuto puntualmente quando il premier ha accennato ad

un piano che prevedeva il ritiro dell'esercito ebraico dal 6-8% del territorio della Cisgiordania, molto al di sotto di quel 12% richiesto dagli Usa come prova di una reale disponibilità del governo israeliano a rilanciare l'agonizzante processo di pace, comunque un passo in avanti rispetto al nulla di questi mesi. Ma è bastato quel 6% - giudicato peraltro del tutto insufficiente, «l'ennesima presa in giro», da Yasser Arafat - per scatenare i falchi nazionalisti. La lobby dei coloni, rappresentata alla Knesset dal «Fronte per Eretz Israel», ha subito ostenso l'impegno di nove parlamentari della coalizione di votare contro il governo, determinandone la caduta, in caso di ritiro israeliano. Dello stesso avviso è il ministro della Giustizia Tzahi Hanegbi, tra i più vicini a Netanyahu: «Voterei contro a qualsiasi ridispiamento - dice ai microfoni della radio militare - se prima l'Autorità palestinese non dimostra in modo inequivocabile di combattere il terrorismo». Pressato dagli Usa, minacciato dagli oltranzisti, al primo ministro non resta che riconvocare per oggi una riunione straordinaria dell'esecutivo per discutere ulteriori modifiche al piano. Oltre che insufficiente per i palestinesi, il «piano-Netanyahu» risulta anche estremamente confuso su alcuni punti sostanziali: ad esempio non è chiaro se i palestinesi eserciteranno il pieno controllo del territorio che verrà loro trasferito o se saranno responsabili solo degli affari civili.

Da un'apertura annunciata all'ennesimo fallimento: tocca al viceministro della Difesa Silvan Shimon rievocare pubblicamente che tra ciò che chiede il presidente dell'Autorità nazionale palestinese e ciò che Israele è disposto a offrire per quanto riguarda il secondo dei tre ritiri dell'esercito israeliano dalle aree rurali della Cisgiordania, «il divario è incalcolabile». La desolata constatazione avviene dopo il colloquio che il consigliere del premier israeliano, Yitzhak Molco, ha avuto l'altro ieri con Arafat. Il



Arafat con il ministro degli Esteri francese Vedrine Moutani/Reuters

presidente dell'Anp non fa mistero di non vedere alcuna utilità nelle nuove proposte israeliane: «Noi non chiediamo la luna», ribadisce al termine di un incontro con il ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine. E aggiunge: «Vogliamo solo l'applicazione di quanto è stato concordato alla Casa Bianca con la supervisione del presidente Clinton». Altro che il 6%: in questa fase, puntualizzano i dirigenti dell'Anp, Israele deve ritirarsi da circa il 30% della Cisgiordania. «Quello di Netanyahu è uno scherzo di cattivo gusto», afferma il ministro palestinese dell'Informazione Yasser Abed Rabbo.

Ad aumentare, se possibile, lo scetticismo palestinese giunge la notizia che un nuovo insediamento ebraico,

Kfar Oramim, è in fase di avanzata costruzione in Cisgiordania. Malgrado l'opposizione palestinese e l'evidente diffidenza degli Stati Uniti, Netanyahu sta cercando di convincere il suo governo e il Likud ad approvare il progetto che prevede tra l'altro l'apertura al traffico dell'aeroporto palestinese di Dahanyeh (Gaza) e del porto di Gaza, nonché un congelamento - temporaneo e parziale - degli insediamenti nei Territori e di tutti i progetti edili (arabi ed ebraici) a Gerusalemme Est. Ci prova «Bibi», ma sulla sua strada si parano i minacciosi avvertimenti dell'ultradestra: «Se ce di anche una sola zolla di Eretz Israel, farai la fine di Rabin».

Umberto De Giovannangeli

Il militante dell'Ira suicida nel 1981

Madre di Bobby Sands contro gli irriducibili «Non usate quel nome per continuare la guerra»

LONDRA. Quasi alla vigilia dell'incontro a Downing Street tra il primo ministro Tony Blair e Gerry Adams, il presidente del Sinn Fein - l'ala politica dell'Ira - una disputa in famiglia intorno a un «martire» del repubblicanesimo rischia di dominare sulla storica occasione. Bobby Sands, il famoso militante nazionalista che nel 1981 si lasciò morire di fame dopo sessantasei giorni di digiuno nel quadro di una protesta contro il governo inglese «di occupazione», lasciò dietro di sé una sorella e una madre che ora si presentano divise sull'opportunità o meno di usare il nome «Sands» per battezzare una nuova ala dell'Ira, l'esercito repubblicano clandestino. La formazione di quest'ala preoccupa sia il Sinn Fein che il governo britannico. Alla sua origine c'è la decisione del comando militare dell'Ira di ordinare il rinnovo della tregua per permettere al Sinn Fein di partecipare ai colloqui con gli altri partiti nordirlandesi. Un gruppo di militanti s'è rifiutato di credere alla buona fede del governo inglese nei confronti del raggiungimento di un accordo negoziato. Così mentre Adams e il suo braccio destro Martin McGuinness continuano ad alimentare l'approccio democratico, in linea col manifesto di un partito eletto dal 16% di voti - sono entrambe deputati a Westminster anche se non si presentano in aula - dietro le quinte il repubblicanesimo più estremista ribolle.

Fino a questo momento i fatti provano che il grosso dei militanti se ne sta agli ordini che sono quelli di aspettare il maggio dell'anno prossimo, limite fissato dal governo inglese per una prima verifica dei risultati dei negoziati di pace, prima di riprendere le armi. Ma il gruppo meno propenso all'attesa di tale verifica s'è staccato col proposito di riprendere la guerriglia anche prima. A capo di questo gruppo, secondo alcune fonti di stampa, ci sarebbero la sorella di Sands, Bernadette, e il suo compagno Michael McKeivitt. I due si sarebbero presentati ad una riunione avvenuta

un mese fa davanti ad un centinaio di delegati dell'Ira e avrebbero detto che Adams e i comandanti dell'Ira hanno fatto male a dare il loro consenso al principio della resa delle armi. Al termine della riunione la Sands e McKeivitt sarebbero stati seguiti fuori dalla sala da un gruppo di simpatizzanti, consolidando appunto la formazione dell'ala super estremista. In questa disputa sarebbe poi intervenuta la madre di Sands, Rosaleen, che oggi ha 73 anni. Questa avrebbe deprecato i dissidi all'interno dell'Ira e soprattutto si sarebbe opposta all'eventuale uso del nome di famiglia per battezzare la fazione con a capo sua figlia. Anche se sono trascorsi sedici anni dallo sciopero della fame che oltre a Sands portò alla morte di nove militanti repubblicani, l'episodio rimane vivissimo nella memoria sia degli irlandesi che degli inglesi. Il gruppo era incarcerato nella famigerata prigione del Maze e si scontrò con l'intransigenza dell'allora primo ministro Margaret Thatcher giunta al potere due anni prima. Sands e gli altri volevano che fosse loro riconosciuto lo stato di prigionieri politici. Chiedevano di poter vestire abiti civili. Davanti al «no» del governo britannico cominciarono uno sciopero della fame che venne mantenuto in atto con risultati che impressionarono tutto il mondo. I «martiri» furono immortalati nella storia e nel folklore irlandese repubblicano. Quattro anni dopo l'Ira fece saltare parte del Grand Hotel di Brighton dove risiedeva la Thatcher e a tutt'oggi l'ex leader vive sotto scorta anche in relazione ad un possibile atto di vendetta ritardata. L'uso del nome «Sands» basterebbe da solo a dare un alto profilo emotivo alla fazione dell'Ira capeggiata dalla sorella, soprattutto in America dove circa quaranta milioni di abitanti hanno antenati irlandesi. Né Bernadette, né la madre di Sands hanno voluto fare dichiarazioni alla stampa.

Alfio Bernabei

GET up!

MOVE up!

Clio Up: 13.800.000 lire.* Hurry up!

Con solo 199.200 lire al mese. L'offerta continua fino al 15 dicembre.

Get up, ragazzi! Datevi una mossa. Non aspettate che gli altri scelgano per voi. Scegliete subito. Qui e ora. Scegliete Clio Up. Nuovo motore 1149 cc. Compact, silenzioso ed economico (21,7 km/l a 90 km/h). Nuove sellerie "Tracer", una bellezza.

Clio Up!

Nuovi copripneumatici integrali, davvero niente male. E se volete gli alzacristalli elettrici e la chiusura centralizzata con telecomando, scegliete la versione Pack. Move up, gente! E' ora di fare sul serio. E' ora di Clio Up!

Ho fatto, ho Clio!

RENAULT
LE AUTO DA VIVERE

*Prezzo concordato con i Concessionari Renault al netto del contributo previsto ai sensi dell'art. 1 D.L. 25/09/97 N°324 in materia di rottamazione. A.P.I.E.T. esclusa. Esempio: Clio Up (1.2 3 p) L. 13.800.000 chiavi in mano A.P.I.E.T. esclusa; importo finanziato L. 9.600.000; anticipo L. 4.200.000; 60 rate mensili di L. 199.200; T.A.M. 9%; T.A.E.G. 10,60%. Spese dossier L. 250.000. Imposta bollo L. 20.000. Salvo approvazione FinRenault.

RENAULT è un marchio della Renault Group. I Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle. FinRenault è la Finanziaria del Gruppo.